SETTIMANALE

il nostro tempo

L'editore si impegna a pagare le copie non recapitate

Sped. in a. p. | 45% | art. 2 | comma 20,b legge 662/96 Filiale di Torino

Primo Direttore Carlo Chiavazza

DOMENICA 20 SETTEMBRE 2009 | ANNO 64 | NUMERO 33 EURO 0,90

SPECIALE

Dossetti, ritratto ingiusto

Un libro postumo di Baget Bozzo con forzature ideologiche sul pensiero del grande politico e poi monaco. Quattro esperti a confronto

ALLE PAGINE 7-8-9

CENTENARIO

Oblati a Torino da tutto il mondo

La Congregazione fondata da San Giuseppe Marello riunita per cinque giorni fitti di relazioni e riflessioni. Da sempre alla sequela della Sacra Famiglia

A PAGINA 11

| Politica | I durissimi attacchi contro Fini sono l'ennesima prova dello stato di confusione in cui versa la maggioranza davanti a tutte le questioni più importanti per il Paese

Gran tempesta

Antonio Airò

Affermare che il dibattito politico all'interno del Popolo delle libertà assomiglia ad una maionese impazzita può suonare come una provocazione irriverente. Anche perché lo chef, Silvio Berlusconi, potrebbe riuscire ad amalgamare i diversi ingredienti come gli è successo più volte in passato. Non a caso i sostenitori del Cavaliere rimandano ad un incontro chiarificatore e di pacificazione con il presidente della Camera, Fini (dovrebbe svolgersi in questi giorni), mentre con Bossi basterà l'ennesima cena ad Arcore per mettere le cose a posto e definire le candidature per le presidenze delle Regioni (che il *Senatur* rivendica da mesi in Lombardia, Piemonte, Veneto, anche se poi accetterà le decisioni del premier).

Eppure, a mettere insieme i tasselli che hanno animato e animano la ripresa politica, siamo di fronte ad un "impazzimento" (e anche, purtroppo, a un imbarbarimento) che lascia intravedere un centro-destra che gira a vuoto su sé stesso segnato da una sorta di incomunicabilità interna nella quale le diverse anime perseguono obiettivi contrapposti e inconciliabili tra di loro. E non su questioni secondarie, ma su temi essenziali: dalla politica economica all'immigrazione alle riforme istituzionali.

Non è un caso che, a nemmeno a due anni dalle politiche vinte a mani basse da Berlusconi, si avanzano a più voci ipotesi di elezioni anticipate. Magari in coincidenza con le regionali del 21 marzo. «Una pazzia», le ha definite il ministro Calderoli, perché romperebbe il "patto di ferro" che finora ha avvantaggiato la Lega alla quale Berlusconi ha sempre concesso un credito continuo (al di là delle sfuriate del *Senatur* blandamente criticate). Ma se il leader del Popolo delle libertà non dice basta (questo il duro avvertimento di Pier Ferdinando Casini domenica scorsa a Chianciano) «ci vogliono dieci minuti per trovare in Parlamento una maggioranza ampia che non vuole stare ai diktat e ai ricatti della Lega, una forza politica che instilla veleno con i dialetti, le bandiere, la lotta alla Chiesa, Nord contro Sud». Con chiarezza il leader dell'Udc ha aggiunto: «Bossi minaccia le elezioni anticipate se non viene ascoltato? Facciamole. Qui c'è un partito pronto con ben altra forza di quella che si vede»

Gli interventi di Casini

e un giudizio di Tremonti, mentre la Lega ritorna a parlare di secessione del Nord

CONTINUA A PAGINA 23

| Editoriale |

Democrazia e libertà di stampa: la realtà

Beppe Del Colle

La domanda che comincia a circolare sulle stampa italiana, anche se con molta prudenza e circospezione, tenendo il discorso possibilmente "alto", con toni professorali, è quale futuro sia immaginabile per la democrazia in Italia. Naturalmente il terreno è tradizionalmente diviso, come lungo tutta la storia della Repubblica: oggi, in particolare, fra quanti sono pro e quanti sono contro Berlusconi. E questo, bisogna ammettere, è già una novità, si discute non su pensieri politici, tradizioni, ideologie, teorie economiche, classi sociali, gruppi dirigenti, riferimenti internazionali contrapposti, ma su un uomo. E siccome un uomo non vive di sola immagine, ma anche del suo corpo e della sua intimità (oggi si dice *privacy*), ecco che il soggetto diventa oggetto, si parla, bene e male, soltanto di lui.

Il terreno è diviso in particolare fra quanti sono pro e quanti sono contro il presidente del Consiglio Berlusconi

Fin qui, comunque, non si tratterebbe che di un cambio, appunto, di soggetto. La novità vera e sostanziale è quindi un'altra: è la natura della democrazia in quanto viene avvertita e conosciuta da quella che una volta si chiamava "gente" e oggi si chiama "popolo" in senso berlusconiano. Ed è qui che entra il gioco l'informazione, quella delle cui libertà, indipendenza e credibilità si discute animatamente in questi giorni, alla vigilia della manifestazione di Roma, e alla quale abbiamo dedicato le due pagine che seguono, con confronti con il Regno Unito e la Francia.

Ciò che si sa è questo: la polemica anti o pro Berlusconi è nota in tutti i suoi aspetti reali (ma anche nelle versioni che si oppongono a questa descrizione critica) solo a una minoranza abbastanza ridotta della popolazione italiana, cioè quella che legge i quotidiani (che diminuisce di anno in anno); e che in particolare si informa attraverso la lettura di alcuni quotidiani, principalmente «la Repubblica», più quelli della frammentatissima sinistra, da «l'Unità» al «Manifesto» a «Liberazione», da una parte; e «il Giornale», «Libero» e «Il Tempo», dall'altra.

Il resto, cioè la maggioranza, si informa attraverso la televisione, che si trova nella condizione a tutti nota: un

CONTINUA A PAGINA 23

| Discorso | Contro carrierismo, astuzia e paura

Il Papa denuncia i mali della Chiesa

Antonio Sassone

Alla vigilia del viaggio apostolico nella Repubblica Ceca (a Praga e a Brno dal 26 al 28 di questo mese) e dell'apertura del Sinodo africano in San Pietro (4-25 ottobre) il Papa ha scosso la Chiesa, dalla gerarchia fino all'ultimo dei fedeli, e il mondo nelle sue componenti tecnico-scientifiche, nella cerchia dei ricercatori e degli operatori sanitari e sociali, dei politici, dei legislatori. E, in ambedue le circostanze, ha scosso l'opinione pubblica, credenti e non, devoti o meno, praticanti o atei.

Non leghiamo gli uomini a noi: non cerchiamo potere, prestigio, stima in noi stessi, ma verità di Gesù

Sabato 12 Benedetto XVI consacra solennemente cinque vescovi, provenienti dall'interno della curia e destinati tre di loro a nunziature apostoliche, uno alla diocesi di Frascati, l'altro in Vaticano. Nel profondo e articolato discorso sul senso del servire nella Chiesa, dice: «Sappiamo come le cose nella società civile e, non di rado, anche nella Chiesa soffrono per il fatto che molti di coloro ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per se stessi e non per la comunità». Si trasformano quindi nel «servo malvagio» di cui Gesù traccia l'immagine nel Vangelo.

Discorso durissimo, ma Cristo non aveva risparmiato i farisei e non aveva esitato a scacciare i mercanti dal tempio. Si parla di mali nella Chiesa. Ci si chiede a chi era rivolto il rimprovero, pur riconoscendo che il monito papale riveste sempre un significato totale. Certo ci si dovrà interrogare, fare analisi e ricerche. Con la vicenda della scomunica agli scismatici lefebvriani il Papa aveva dovuto sperimentare come nella Chiesa «ci si morde e ci si divora a vicenda». Ora vede

CONTINUA A PAGINA 22

ALL'INTERNO

Elettricisti cercansi

La disoccupazione incombe in diversi settori ma non nell'artigianato. Laureati nei call center

A PAGINA 4

È sempre terremoto

A L'Aquila parlano le persone ospitate nelle tende: molte si dicono contrarie a trasferirsi, rivogliono la loro antica città

A PAGINA 5

Il rumore della guerra

«Lebanon» dell'israeliano Samuel Maoz vince con pieno merito il Leone d'oro alla 66ª Mostra del cinema di Venezia

ALLE PAGINE 18-19

| PANE AL PANE |

I «cascami» del «Corriere»

Sabato si volge a Roma la manifestazione per la difesa della libertà di stampa, a cui ovviamente siamo molto affezionati anche noi, tanto che vorremmo che tutti i giornalisti e anche tutti gli intellettuali di varia estrazione e competenza che scrivono sui giornali non ne abusassero.

Esempio. L'autorevole commentatore di politica del «Corriere della Sera» Angelo Panebianco in una delle sue professorali dissertazioni sui partiti ha scritto recentemente che «sull'immigrazione clandestina il Pd balbetta». E fin qui, niente da dire. Poi aggiunge: «Affiorano qui i cascami di ammuffiti terzomondismi di origine comunista e cattolica». Diciamo la nostra, in stile Panebianco: affiorano qui i cascami di ammuffiti pregiudizi di origine filocapitalistica e anticlericale. Per dir meglio, nel nostro solito stile: lasciamo perdere i cascami comunisti, che non ci hanno mai interessato: ma i «cascami di origine cattolica» proprio non ci vanno giù, perché se li accettassimo vorrebbe dire che non sappiamo nulla di che cosa sta scritto nel testo fondamentale della nostra fede. Ma soprattutto perché non si può onestamente scambiare per semplice «terzomondismo», transeunte come tutte le formule storiche della politica, il grumo essenziale di quella fede: il rispetto, l'amore, la ricerca del bene di tutti gli uomini della Terra, per il quale Dio stesso si è fatto uomo ed è salito sulla croce.

| **Personaggio** | Un libro postumo di Baget Bozzo con forzature ideologiche sul pensiero del grande politico e poi monaco

DOSSETTI
Un ritratto ingiusto

4 recensioni su tre pagine

«Il nostro tempo» dedica tre pagine a un libro che coinvolge non solo un personaggio importante della cultura politica cattolica del Novecento, ma l'intera storia della Repubblica: «Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica». Il volume, uscito dalle Edizioni Ares nel maggio scorso (272 pagine, 16 euro) ha due autori: don Gianni Baget Bozzo, recentemente scomparso, e Pier Paolo Saleri, suo collaboratore. A commentarlo abbiamo chiamato quattro nostri abituali e autorevoli collaboratori: l'on. Guido Bodrato, il giurista Gianfranco Garancini, la storica Marta Margotti e il giornalista Mario Berardi.
Di Giuseppe Dossetti, nato a Genova il 17 febbraio 1913, morto a Oliveto di Monteveglio il 15 dicembre 1996, si conoscono le vicende di una intensissima vita politica e religiosa, dagli studi all'Università cattolica di Milano alla partecipazione alla Resistenza, all'insegnamento di Diritto ecclesiastico a Modena e Reggio Emilia, all'iscrizione alla Dc e all'elezione all'Assemblea costituente dove lavorò nella commissione dei 75 all'elaborazione della Carta costituzionale, all'ingresso nella vita religiosa come sacerdote e consigliere del card. Lercaro al Concilio Vaticano II e, infine, monaco nella Piccola Famiglia dell'Annunziata da lui fondata, prima in Terrasanta e poi a Montesole, frazione di Marzabotto.
(**b.d.c.**)

Marta Margotti

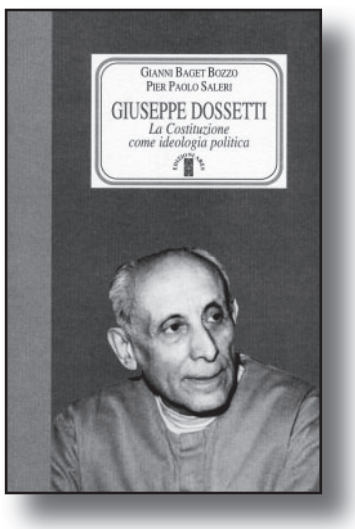
Il volume di Gianni Baget Bozzo e Pier Paolo Saleri «Giuseppe Dossetti. La costituzione come ideologia politica», più che ricostruire la biografia intellettuale dell'esponente democristiano, intende offrire ai lettori una chiave di lettura della storia dell'Italia repubblicana. I due autori svolgono il proprio discorso in modo differente (più a pennellate di sintesi il primo, ricorrendo a citazioni provenienti da fonti diverse il secondo), ma simile appare l'obiettivo: rintracciare il filo rosso che ha tenuto insieme i sessant'anni italiani seguiti alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il volume intende offrire una chiave di lettura particolare della storia dell'Italia repubblicana

E di un tenace e lungo "filo rosso" si tratta, come intende mostrare Baget Bozzo nel suo saggio che rimane uno dei suoi ultimi scritti, consegnato all'editrice Ares poco prima della sua morte, avvenuta nel maggio scorso. Secondo l'autore, infatti, il «rapporto tra cattolici e comunisti è la chiave politica della storia italiana nel secondo dopoguerra» e Dossetti, che aveva sostenuto la necessità della collaborazione tra queste due forze sia durante la sua attività parlamentare sia negli anni della sua scelta monastica, risulta alla fine il «vincitore» di lungo periodo del cattolicesimo politico italiano. Anzi, di tutta la politica italiana. Dossetti, scrive infatti Baget Bozzo, «ebbe grande successo, perché l'idea secondo cui la collaborazione con i comunisti era determinante per il movimento cattolico rimase viva nel corso degli anni e prese risalto dopo la fine del comunismo in Russia e lo scioglimento della Democrazia cristiana».
L'«egemonia dossettiana» fu esercitata in prima persona all'Assemblea costituente e nella Democrazia cristiana sino all'inizio degli anni Cinquanta, poi indirettamente attraverso il condizionamento esercitato sulla sinistra democristiana e su quella che Baget Bozzo definisce la "Scuola di Bologna", il gruppo di intellettuali e politici da cui sortì, come ultimo ed emblematico esponente del connubio «catto-comunista», Romano Prodi. Per avvalorare la sua tesi, Baget Bozzo rintraccia l'influenza di Dossetti in «tutta la classe politica italiana, specialmente quella cattolica e quella comunista», passando attraverso Fanfani, Moro e De Mita, ma anche Togliatti, Berlinguer e Veltroni, aggregando all'ultimo anche Oscar Luigi Scalfaro e la magistratura di Mani pulite, artefici consapevoli e determinati della distruzione dei «due partiti chiave del sistema politico, la Dc e il Pci».
L'influsso pervasivo di Dossetti non si limitò alla vita politica italiana. L'ex democristiano, diventato sacerdote e poi monaco, ebbe per Baget Bozzo un analogo successo all'interno della Chiesa, non soltanto italiana, con il ruolo condizionante svolto durante il Concilio vaticano II a fianco del cardinal Lercaro, arcivescovo di Bologna e "moderatore" dell'assise dei vescovi. Lo scontro che si consumò tra Paolo VI e Dossetti sul tema della collegialità nella Chiesa, se si concluse con la conferma del senso e dell'esercizio del primato petrino imposta da Montini, diede la possibilità di mantenere nel cattolicesimo una "riserva critica" che, nell'opinione di Baget Bozzo, rimase a lungo operante e influente nonostante la successiva scelta eremitica di Dossetti.
La tesi di Baget Bozzo, avvincente nella sua coerenza interna, mostra però la sua fragilità se si ha la pazienza di confrontarla con gli scritti e le scelte di Dossetti. Risulta infatti difficile rintracciare, se non attraverso una forzatura dei testi, gli elementi che fonderebbero il «pensiero politico essenzialmente conservatore» di Dossetti, la sua affermazione che «la Costituzione italiana non si fondava sulla sovranità popolare ma sull'unità antifascista di cattolici e comunisti, da cui dipendevano le altre forze politiche», oppure la pianificazione della scalata al governo da parte di Prodi, divenuto con l'Ulivo l'espressione di ciò che il monaco emiliano aveva da sempre pensato: «Un leader politico designato da un potere spirituale, e che aveva per questo una valenza ulteriore rispetto allo schieramento dei partiti che sostenevano l'alleanza».
Si tratta di un'interpretazione da cui non si distacca neanche Saleri, il quale sostiene che l'«allergia per le procedure elettorali democratiche è assolutamente irrefrenabile nei dossettiani» e che l'«integralismo costituzionale» di Dossetti finisce «con l'essere funzionale al rafforzamento e alla conservazione di un assetto di potere in realtà del tutto squilibrato e assolutamente anomalo, tale da bloccare ogni ulteriore evoluzione dell'Italia nella logica delle grandi democrazie occidentali».
La complessità delle vicende dell'Italia repubblicana e l'intreccio dei protagonisti e delle forze presenti dovrebbero scoraggiare letture schematiche della storia che, se conservano la suggestione racchiusa in ogni spiegazione semplificatrice degli avvenimenti, lasciano irrisolte le questioni nodali del passato e del presente del nostro Paese. La rilevanza di Dossetti e dei gruppi che, in modo più o meno diretto, si richiamarono alle sue scelte dovrebbe essere riportata alle sue reali dimensioni, senza sopravvalutare o togliere importanza alle loro azioni: il rischio, al contrario, è di trasformare il profilo politico di Dossetti nella sua caricatura, descrivendolo quasi come un manovratore occulto o una sorta di "grande vecchio" della Chiesa e della politica italiana.

Pier Paolo Saleri accenna nel suo scritto al percorso compiuto da Baget Bozzo, che confessava di essere divenuto «da fervente dossettiano politico a critico del dossettismo». Nel volume è possibile scorgere sottotraccia la lacerazione biografica vissuta da Baget Bozzo e, ancor più, la sua inesausta volontà di giustificare di fronte all'antico "maestro" Dossetti le sue scelte successive (dalla vicinanza a Tambroni e Scelba, al sodalizio con Craxi, al puntello offerto all'impresa politica di Berlusconi). Più che rintracciare le origini e gli sviluppi effettivi del pensiero e dell'azione di Dossetti, Baget Bozzo costruisce, attraverso la proiezione di una sua immagine dell'«ideologia politica» dossettiana, una fotografia cristallizzata della storia dell'Italia repubblicana, in cui non sembrano possibili increspature, un'Italia che, come la riflessione di Dossetti, appare pressoché uguale a sé stessa dall'inizio alla fine.
A ben vedere, questo libro può essere considerato uno spunto per valutare non il "successo", quanto l'"inattualità" del progetto politico di Dossetti. L'idea dossettiana di politica, nonostante le variazioni rilevabili nel corso degli anni, si richiamava esplicitamente alla necessità della partecipazione democratica, alla razionalizzazione del potere, al rifiuto del linguaggio insultante e della «litigiosità universale», all'urgenza dell'educazione ai valori della Costituzione, come affermava in un discorso tenuto a Firenze nel 1994. Dossetti riteneva che la premessa logica e cronologica, anzi la «radice profonda» della Carta del 1948, più che l'antifascismo e la lotta resistenziale, fosse il «grande fatto globale» della Seconda guerra mondiale che aveva coinvolto tutti, prima e oltre le appartenenze politiche. In questo senso può essere compresa la difesa dei valori costituzionali da parte di Dossetti negli ultimi mesi della sua vita: se il conflitto mondiale era stato un evento globale, la Carta costituzionale (che era nata da esso) aveva in sé un'universalità che la rendeva patrimonio di tutti gli italiani e possedeva una validità che la rendeva riferimento ineliminabile dell'appartenenza alla nazione. Gli squarci prodotti dal conflitto (non soltanto quelli ideologici) richiesero una faticosa opera di ricucitura, che trovò la sua sintesi e il suo punto di avvio nella Costituzione, che fondava un nuovo patto di convivenza democratica tra i cittadini. Nato da questa esperienza comune, il tessuto della nazione si rivelò più resistente di quello precedente, anche se certamente più variegato e complesso, capace però di sopportare le numerose crisi attraversate dalla Repubblica negli anni successivi.

Il suo influsso non si limitò alla vita politica italiana, ma si estese alla Chiesa



| **Personaggio** | La ricostruzione della vita e del pensiero politico di Giuseppe Dossetti fatta dal sacerdote

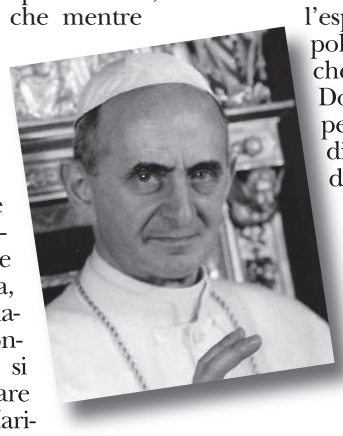
Baget Bozzo sbagl

Guido Bodrato

Nella biografia scritta nel 1997 per «Panorama», allora diretto da Giuliano Ferrara, Gianni Baget Bozzo ricorda di essere stato, all'inizio della sua tormentata esperienza politica, «dossettiano fervente e democristiano fervente». In quegli anni, tra il 1945 ed il 1951, Baget scriveva su «Cronache sociali» e molti giovani della "terza generazione" democristiana hanno imparato da lui, autorevole interprete di Giuseppe Dossetti, che la politica deve esprimere una «visione della vita» e avere radici nella cultura e nella storia del Paese; che la politica, se vuole dare un'anima alla società, deve essere alimentata da una forte spiritualità.

In quella breve biografia Baget ricorda le ragioni della sua rottura con Dossetti. Nel 1951 Dossetti era in procinto di lasciare la politica attiva per rispondere in modo pieno alla vocazione sacerdotale, ma anche perché la situazione mondiale (condizionata dalla Guerra fredda tra Usa ed Urss) aveva reso evidenti i limiti della sua "utopia". All'impegno politico Dossetti ritornerà nel 1956, in obbedienza al card. Lercaro, per contendere la poltrona di sindaco di Bologna al comunista Dozza. Di quella brevissima stagione resta il ricordo del «Libro bianco», cioè di un programma amministrativo, cui in seguito attingeranno anche i partiti di sinistra.

Tra le ragioni della rottura politica con Dossetti, Baget indica la sua crescente vicinanza alla linea «cattolico liberale» di De Gasperi, che Dossetti criticava per il suo realismo e il suo possibilismo, ma anche il fatto che mentre Dossetti proponeva di «andare oltre Maritain» e di avviare una rivoluzione cristiana che avrebbe dovuto riguardare la stessa Chiesa, in lui stava maturando la convinzione che si dovesse «tornare al primo Maritain», cioè al cattolicesimo di «Action francaise»; che si dovesse restaurare l'autorità della Chiesa e contrastare con decisione ogni tendenza alla secolarizzazione.

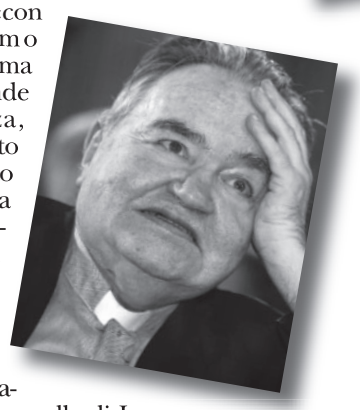


Baget Bozzo ricorda inoltre come nel 1958, «dopo tre anni di regime spirituale intenso», una Voce gli ha annunciato «una grande crisi dottrinale della Chiesa». Da quel giorno una visione mistica della politica guiderà tutte le sue scelte: rompe con Fanfani e inizia a collaborare con il «Quotidiano», il giornale "geddiano"; scrive contro chi (Aldo Moro) propone l'apertura a sinistra, e sostiene chi nella Dc è a favore dell'appoggio esterno dei missini e dei monarchici. Così nel 1960, dopo i fatti di Genova, si schiera con Tambroni «contro una Dc che ha tradito il suo popolo». E gli viene polemicamente appiccicata l'etichetta di «tambroniano e fascista». In quegli anni Giuseppe Dossetti sta partecipando ai lavori del Concilio vaticano II, a fianco del card. Lercaro.

Poi per Baget viene l'improvvisa scelta per il sacerdozio, che tuttavia lo allontana dalla politica per poco tempo, e mai del tutto. Il giorno in cui, nel 1967, è consacrato sacerdote dal card. Siri, don Gianni indossa la tonaca alla presenza di La Pira e Dossetti, che erano stati suoi compagni nell'appartamento di via della Chiesa Nuova, a Roma, dove si riunivano i "professorini", allora impegnanti nella stesura della Carta costituzionale, che avevano in Lazzati e Fanfani i più autorevoli esponenti. Mettendo insieme, nei suoi ricordi, la conversione alla linea degasperiana e la collaborazione al «Quotidiano», Baget lascia in ombra le pressioni esercitate da Gedda su De Gasperi per costringerlo a guidare una svolta clerico-conservatrice, con l'obiettivo di fronteggiare il "bolscevismo" che nelle elezioni amministrative del 1952 si proponeva di conquistare la città di Roma. De Gasperi resistette a quelle pressioni per difendere l'identità della Dc e per non mettere a rischio il modello di democrazia parlamentare varato con la Costituzione del 1948. Baget risolve le ambiguità di quella vicenda storica sostenendo che in realtà la polemica dei dossettiani con i Comitati civici era diretta contro Pio XII…

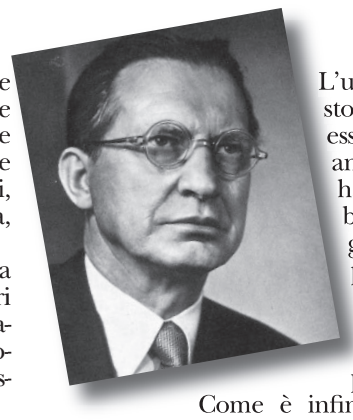
Quanta parte abbiano avuto, nella vita di Baget Bozzo, i contrasti con Dossetti, e quanto la sua visione della storia si sia piegata a contingenti interessi della destra, emerge nell'articolo pubblicato su «il Giornale» (il 9 maggio di quest'anno). Questo è forse il suo ultimo intervento e ha un titolo emblematico: «Dossetti, l'eretico che volle riformare anche il Vaticano». L'idea centrale di Baget emerge in modo ancora più chiaro dal libro scritto con Pier Paolo Saleri e che rappresenta la sua ultima fatica: «Giuseppe Dossetti. La costituzione come ideologia politica». Chi ha vissuto quegli anni e ha presenti le contraddizioni di cui è piena la storia (il trionfo del centrismo e il suo declino, la democrazia difficile di Moro e l'esplodere della violenza politica) ha l'impressione che questa biografia di Dossetti sia stata scritta per enfatizzare il ruolo di Baget come ideologo della strategia berlusconiana, e in particolare per dare argomenti alla polemica clericale contro i cattolici democratici, che Baget definisce semplicemente «dossettiani» e che Berlusconi, con maggiore efficacia mediatica, definisce «cattocomunisti».

Nella postfazione al libro, scritta in ricordo di Baget Bozzo, Saleri sostiene che Baget ha scritto pagine «lucide profetiche e inesorabili» contro Dossetti e il dossettismo, «con entusiasmo e rigore, ma con grande sofferenza, per l'affetto e il rispetto che nutriva nei confronti del vecchio amico».



In realtà la polemica di Baget ricorda quella di Joseph De Maistre contro i liberali del suo tempo, considerati «una setta satanica» che si proponeva di colpire l'assolutismo e il legame tra Trono e Altare.

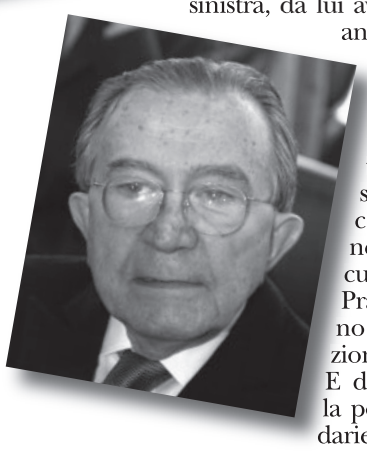
Per Baget Bozzo la storia italiana, dagli anni della Resistenza al nazifascismo all'ascesa al potere di Berlusconi, ruota attorno a Dossetti e alle vicende di quanti, con una ispirazione cristiana, hanno partecipato alla lotta politica, dagli anni della rinascita democratica dell'Italia e del varo della Costituzione repubblicana al declino della Dc ed alla nascita dell'Ulivo. Per l'"ortodosso" Baget Bozzo, la chiave di lettura di un ciclo storico di straordinaria importanza, ma tutt'altro che lineare (ma c'è una storia che non sia storia delle contraddizioni?), sta nell'influenza negativa esercitata dal monaco Dossetti, il quale anche da Gerusalemme avrebbe tirato le fila delle vicende politiche e delle scelte di quasi tutti i politici di matrice cattolica: da Fanfani ad Andreatta, da Elia a Prodi.



L'uso politico della storia non potrebbe essere più evidente, anche se Dossetti ha avuto indubbiamente una grande influenza, per il suo rigore morale, su molti personaggi della vita sociale e politica italiana.

Come è infine evidente che, scrivendo la biografia di Giuseppe Dossetti, Baget si propone soprattutto di dare una prospettiva storica al suo approdo al Psi di Craxi e ai due mandati da europarlamentare socialista, cioè da esponente in Europa del partito che si afferma sull'onda della secolarizzazione e a cui attribuisce il merito di avere messo in crisi il regime democristiano. E poi al berlusconismo, che segnerebbe il definitivo superamento dell'antifascismo, cioè dell'ideologia su cui sarebbe fondata la Costituzione, nella convinzione che «nella storia di Berlusconi vi è di più della politica, che è legata al suo carisma personale».

Nella polemica contro la Dc, e in particolare contro la sinistra democristiana, e a favore dell'anti-comunismo craxiano prima, e di quello berlusconiano poi, Baget dimentica che la politica di centro-sinistra, da lui avversata negli anni '60 e '70, ha favorito in modo decisivo la difficile autonomia dei socialisti dai comunisti, negli anni in cui Budapest e Praga si ribellano all'occupazione sovietica. E dimentica che la politica di solidarietà nazionale, avviata dalla Dc dopo la sconfitta referendaria del 1974, ha reso possibile la vittoria dello stato democratico sul terrorismo e sulla strategia della tensione, negli Anni di piombo, e ha favorito il cammino del Pci verso la democrazia anche prima della caduta del Muro di Berlino. D'altra parte Baget sembra aver dimenticato che nel 1951, nell'incontro di addio del Castello di Rossena, Dossetti ha invitato i suoi amici a restare in politica e a sostenere De Gasperi. Con toni simili a quelli che pochi anni dopo Alcide De Gasperi userà a favore di Fanfani, perché «il suo sforzo non fallisse».



Due sono le accuse che Baget Bozzo muove a Dossetti nel libro scritto con Saleri: quella di essere stato un partigiano del Concilio vaticano II, dunque un intransigente sostenitore del rinnovamento della Chiesa; e quella di avere operato, nell'Assemblea costituente, insieme a Mortati, Lazzati, Moro, La Pira e Fanfani, per quel grande compromesso tra liberali, democristiani, socialisti e comunisti, cioè tra i partiti che avevano guidato la lotta di liberazione, da cui è nata la Carta del 1948. Tuttavia la colpa più grave di Dossetti è, per Baget, quella di avere ripreso la parola nel 1994, a difesa di una Costituzione minacciata dalla strategia populista che si proponeva di stravolgerla in senso autoritario. Di essere cioè tornato alla politica, con un appello («Sentinella, quanto resta della notte?») che aveva l'obiettivo di delegittimare Berlusconi. Per Baget, Berlusconi è l'innovatore; Dossetti il conservatore. La Costituzione «ideologica» (cioè «sovietica») che Dossetti ha difeso, per Baget si fonda su un ordinamento autoritario, che svuota la sovranità popolare e consegna tutto il potere ai partiti, al Parlamento e alla magistratura. Dossetti sarebbe in qualche modo il regista anche del *golpe* giudiziario che ha demolito la prima Repubblica! Non ci vuole molto per capire che un filo rosso lega l'analisi storica di Baget alla polemica politica di Berlusconi, cioè alla visione plebiscitaria su cui dovrebbe fondarsi la revisione della Costituzione repubblicana.

| **Analisi** | Critiche indebite sia sul piano spirituale che su quelli economico e mediatico

Etica: quel monaco fu un vero profeta

Mario Berardi

Spiace criticare un autorevole intellettuale "scomparso", ma la contestazione di Gianni Baget Bozzo a Giuseppe Dossetti appare unilaterale, determinata da una scelta politica per il radical-socialismo di Craxi (fu europarlamentare del Psi), che emerge in profondo contrasto con l'ispirazione cristiana della politica che ha sempre caratterizzato le scelte del "monaco" amato dal card. Lercaro.

Baget Bozzo (pag. 26) contesta a Dossetti «il suo pensiero ultimo» sul primato della vita spirituale per il cristiano, contrapponendo il monaco al Papa; dimentica due elementi essenziali: l'assoluta fedeltà del "monaco" alla Chiesa, con un'obbedienza senza limiti al suo vescovo (Lercaro) che gli chiede di candidarsi a sindaco di Bologna (1956), nonostante che da cinque anni avesse abbandonato la politica; la dimensione essenzialmente spirituale e non temporale del Papato, al servizio dell'unità della Chiesa, come indica il Concilio.

Ancora: il sacerdote e politologo genovese (pag. 29) contesta a Dossetti e a La Pira la «terza via» in economia, per la loro rivendicazione del ruolo equilibratore dello Stato (famosa la vicenda della Nuova Pignone di Firenze). Ma cos'è avvenuto negli Stati Uniti di Obama, se non il massiccio intervento pubblico per evitare il tracollo del sistema bancario e dell'economia mondiale? Peraltro la recente enciclica sociale di Benedetto XVI, nel sollecitare una nuova dimensione etica in economia, rilancia il ruolo equilibratore dello Stato, con un principio fondamentale: il primato della persona, non del denaro.

Con onestà intellettuale Baget Bozzo dà atto a Dossetti di essere stato avverso «ai movimenti di sinistra sia nel mondo cattolico sia nel mondo comunista. Egli considerava il 1968 un'influenza americana e borghese, che snaturava le componenti etiche fondamentali della società italiana. Vedeva nel partito socialista un movimento subalterno alla linea espressa da Marco Pannella con il Partito radicale, che non a caso aveva condotto all'introduzione del divorzio e dell'aborto nella legislazione italiana». Quarant'anni dopo si può negare la validità della lucida analisi del politico-monaco bolognese?

Due conferme: recentemente il card. Bertone ha rilevato il grande divario etico-culturale tra la linea di attenzione per la Chiesa del pensiero gramsciano (da Togliatti, che approva l'art. 7 della Costituzione, a Berlinguer, che elogia il coraggio eroico di Maria Goretti) e alcune scelte recenti della sinistra radicale, dall'aborto (pillola Ru386) al ruolo, misconosciuto, del cattolicesimo; nello stesso dibattito interno al Pd, il richiamo alla tradizione socialista conduce ad adesioni alla linea Zapatero (come emerge dalla mozione pro-Bersani di sessanta personalità, tra cui la presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso), mentre la tradizione dossettiana e lapiriana fa del lavoro il nucleo centrale dell'impegno politico per la liberazione dei più deboli e oppressi.

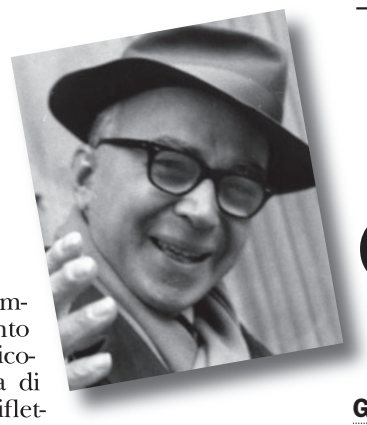
C'è, infine, un capitolo su Dossetti e Berlusconi che, alla luce delle ultime vicende, appare un clamoroso autogoal del teologo-politico genovese. Scrive Baget-Bozzo (pag 50): «Chi era Silvio Berlusconi? (…) Egli aveva introdotto in Italia la televisione commerciale(…). La secolarizzazione avvenne in Italia per via del consumismo e della pubblicità, attraverso la comunicazione del desiderio. La Fininvest era stata lanciata da Craxi per fuggire al duopolio democristiano e comunista e aveva cambiato le immagini "virtuali" in immagini "licenziose". Era stata così colpita l'eccezione italiana: l'intesa sul piano etico tra cattolici e comunisti. La Fininvest aveva delegittimato la televisione "etica" e acquisito in proprio l'Italia secolarizzata».

Dispiace per Baget-Bozzo ma il "monaco" Dossetti è stato profeta: le recenti vicende delle "escort" (alcune televisive) e le doverose prese di posizione del card. Bagnasco e di mons. Crociata sul rispetto pubblico e privato dell'etica confermano che il messaggio cristiano sul primato spirituale è di immutata attualità, contro la deriva edonistica.

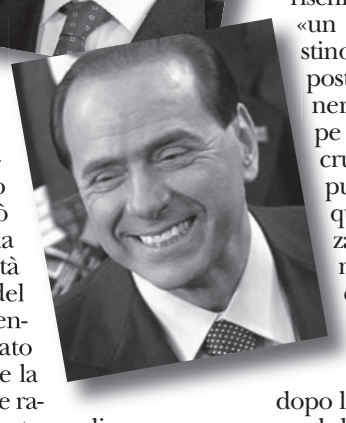
appena scomparso vuol delineare un "filo rosso" cattocomunista nelle vicende della Repubblica molto lontano dalla realtà

ia

Un'«ideologia politica» che falsifica una storia



Tuttavia, per comprendere quanto sia forzata la ricostruzione storica di Baget, basta riflettere sul dibattito che si è aperto in queste settimane sulla storia italiana e sul valore dell'unità nazionale: non a caso le tendenze secessioniste, che aprirebbero un solco profondo nella società italiana e porterebbero indietro di un secolo la vita nazionale, si propongono di colpire l'ordinamento democratico che si fonda sulla Costituzione repubblicana, nata storicamente da una Resistenza che è stata definita «un nuovo Risorgimento». Chi ritiene necessario ristabilire un rapporto tra cultura e politica per evitare il naufragio della società italiana contro gli scogli dell'anti-politica, non può non ripensare a quegli anni e alle scelte politiche che li hanno caratterizzati. Non può non riconoscere che la Dc ha operato per l'unità del Paese, del Sud e del Nord, e per il superamento dello storico steccato tra laici e cattolici; e che la Carta del 1948 per molte ragioni resta il punto di partenza di ogni discorso sull'unità nazionale. Dove avrebbero portato scelte politiche diverse da quelle istituzionale e costituzionale compiute dalla Democrazia cristiana?



In una recente intervista, annunciando il programma della Settimana di formazione politica del Popolo della libertà, svoltasi a Gubbio nei giorni scorsi, Sandro Bondi ha affermato che essa è stata dedicata a Baget Bozzo poiché «don Gianni ha dedicato ogni impegno e ogni ansia della sua esistenza al partito di Berlusconi», per il quale aveva espresso «sconfinato entusiasmo», anche perché «grazie a Silvio era finita l'unità dei cattolici ed era finita la Dc». Così si chiude il cerchio, e si comprende perché Gianni Baget Bozzo, che è stato certamente un formidabile polemista, abile soprattutto nel "rovesciamento" delle posizioni, abbia avuto una così pronta accoglienza in molti media che non condividevano certamente le ragioni più profonde delle sue battaglie di idee, ma che erano e sono interessati alla demolizione, ed anche la demonizzazione, dell'esperienza cattolico democratica.

Gianfranco Garancini

Un'interpretazione storica non può essere piegata a una motivazione politica. La storia, infatti, è generosa ma onesta: dà molti dati, ma pretende che essi siano usati secondo verità. Il libro scritto a due mani da Baget Bozzo e Pier Paolo Saleri, ha un assunto politico preciso: Giuseppe Dossetti è stato per quasi cinquant'anni il deus ex machina di una politica in Italia che (propugnando un «integralismo costituzionale» che ha indotto una «sostanziale contrapposizione tra Costituzione e democrazia» e avendo «rimosso» il principio di democrazia e «radicalmente delegittimata» la sovranità popolare, cfr. pp. 218-219) ha rischiato di profilare per l'Italia «un incredibile e surreale destino da "democrazia popolare post-sovietica"» (p. 198), in sinergia con il tentativo di "golpe bianco" (ma politicamente cruento) del pool di Mani pulite. Per fortuna che «in questo contesto (...) si realizza l'irrompere del berlusconismo. La discesa in campo di Berlusconi modifica radicalmente una situazione che già appariva acquisita e riapre una partita che, dopo l'irruzione *manu militari* del pool di Milano nella scena politica italiana, sembrava già definitivamente giocata e vinta dalla linea catto-comunista» (p. 198).

Non abbiamo alcuna intenzione di affrontare la lettura politica offerta dal libro, né abbiamo la presunzione di dare, qui e ora, un "giudizio storico ed ecclesiale" sulla persona di Giuseppe Dossetti. Ci preme (sul piano costituzionale e, più umilmente, storico-costituente) sottolineare alcuni errori contenuti nel libro.

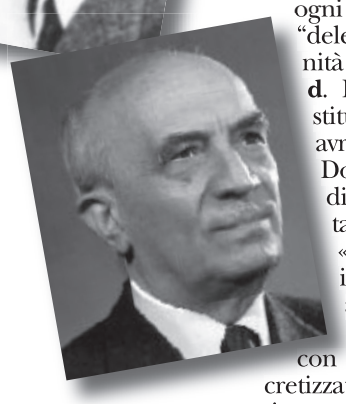
a. «Il contributo del gruppo dossettiano alla Costituzione aveva posto la Repubblica, cioè lo Stato, come il soggetto che conferiva e determinava i diritti» (p. 42). Non è così, e don Baget Bozzo, che aveva vissuto direttamente quei giorni, lo sapeva bene. È per altro nelle carte (atti della prima sottocommissione del 9 settembre 1946) che fu proprio Giuseppe Dossetti a proporre un «ordine del giorno» che affermava «la precedenza sostanziale della persona umana (...) rispetto allo Stato, e la destinazione di questo [lo Stato] al servizio di quella [la persona]», e che affermava «l'esistenza sia dei diritti fondamentali delle persone sia dei diritti delle comunità anteriormente a ogni concessione da parte dello Stato». Questo principio (osteggiato o non capito, allora, soprattutto all'interno della Dc dei "vecchi" popolari) ha definitivamente espulso dal nostro ordinamento l'idea di Stato sovrano per introdurre quella di Stato al servizio del «pieno sviluppo della persona umana» (art. 3, secondo comma).

b. «La concezione dossettiana del potere, dello Stato e del popolo è una concezione radicalmente autoritaria che trova il suo fondamento in una lettura ideologica della Costituzione» (p. 210); anzi, l'assunto di fondo è che per Giuseppe Dossetti il dato caratterizzante è stata «la Costituzione come ideologia politica» (è il sottotitolo del libro in commento). Non è così.

Fin dai primi interventi in sottocommissione, relativi al metodo dei lavori della Costituente, Dossetti rifiuta l'idea che la Costituzione possa (o, peggio, debba) essere espressione di un'ideologia di parte o ideologica essa stessa, ma sostiene sempre che debba essere il risultato di «una comune ricerca» verso uno strumento utile per una società democratica, segnando una cesura netta con il fascismo.

Giuseppe Dossetti dichiara infatti, in quello stesso 9 settembre 1946, che «nessuno vuole affermare qui un'ideologia, e tanto meno una ideologia cattolica (...)». Venendo alla sostanza, cioè all'ideologia comune che dovrebbe essere affermata come base dell'orientamento sistematico della dichiarazione dei diritti, egli pone questa domanda: «Si vuole o non si vuole affermare un principio antifascista o afascista che non sia riconoscimento delle tesi fascista della dipendenza del cittadino dello Stato, ma affermi l'anteriorità della persona di fronte allo Stato? Se così è, ecco che si viene a dare alla Costituzione un'impostazione ideologica, ma di un'ideologia comune a tutti», in nome di «questo concetto fondamentale dell'anteriorità della persona, della sua visione integrale e dell'integrazione che essa subisce in un pluralismo sociale».

c. In nome di questa ideologia della Costituzione, di questo «integralismo costituzionale», Giuseppe Dossetti fece nascere, secondo Baget Bozzo, «la contrapposizione non tanto tra destra e sinistra, quanto tra Costituzione antifascista e democrazia (...) tra Costituzione repubblicana e sovranità popolare» (p. 51). Non è così.



Nella proposta di articolato su «lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti», presentata il 21 novembre 1946, Giuseppe Dossetti aveva, sì, scritto l'art. 2, che regolava la sovranità dello Stato (che si esplica nei limiti della Costituzione); ma qualche giorno dopo, nel corso del dibattito (3 dicembre 1946) non solo aveva precisato come fosse sua intenzione far seguire all'art. 2 un ulteriore articolo, o un secondo comma, «nel quale si dicesse che tutti i poteri emanano dal popolo, che li esercita direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti»; ma aveva altresì insistito con l'art. 3 sul diritto di resistenza: «La resistenza, individuale e collettiva, agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino». Questa non è "delegittimazione" della sovranità popolare. Anzi.

d. La concezione della Costituzione come ideologia avrebbe portato Giuseppe Dossetti a propugnare l'idea di una Costituzione immutabile, cristallizzata come «mito fondatore» (p. 63) immodificabile. Anzi, lo avrebbe portato a contrapporsi a tutti i costi (anche con un «golpe bianco» concretizzato in molti modi) a quanti, come Berlusconi e i suoi (pp. 52-53; p. 213), rappresentavano, invece, le riforme costituzionali in nome della sovranità popolare. Non è così.

Intanto, già in sottocommissione (il 29 novembre 1946), nel corso della discussione sulla definitività della forma repubblicana, pur dicendosi convinto della necessità di affermarla e di individuare il modo per escludere che essa possa essere messa in discussione, si dichiarò tuttavia contrario ad affermare nella Costituzione che la forma repubblicana non potesse in alcuna maniera formare oggetto di proposte di revisione, «in quanto si verrebbe a sottolineare un atteggiamento di cristallizzazione antidemocratico».

Anche pochi anni prima di morire, in una relazione tenuta all'Università di Parma il 26 aprile 1995 (cfr. G.D., «I valori della Costituzione», ed. San Lorenzo, Reggio Emilia, 1995, pp. 97 ss.; gli Autori del libro in commento citano questo testo come pubblicato sulla rivista «Il margine» di Trento, nello stesso 1995 con il titolo, assai significativo, «Costituzione oggi: principi da custodire, istituti da riformare»), sostenne l'idea (fatti salvi i principi immodificabili, e come tali affermati, oltre che dalla stessa cultura di fondo, dalla Corte costituzionale: Dossetti citò proprio la sentenza n. 146 del 1988) che la Costituzione «è una Costituzione suscettibile di singole modificazioni o completamenti omogenei, secondo la procedura da essa stessa prescritta». E svolge tutta una lezione sulle varie, possibili riforme: sull'autonomia degli enti territoriali (federalismo), sul sistema fiscale, sulle pubbliche amministrazioni, sulle Regioni, sulla struttura del Parlamento, addirittura (e profondamente) sul metodo e sui contenuti della legislazione, nelle sue varie declinazioni, sul governo stesso; da ultimo, con particolare attenzione, sul rafforzamento delle garanzie costituzionali, con un'analisi articolata e penetrante. Non si può certo parlare di "cristallizzazione", di mitizzazione o addirittura di "mitologizzazione" di una Costituzione intesa come ideologia politica. Costituzione della quale Dossetti avrebbe voluto semmai la «effettiva applicazione»: «problemi che sono stati per tanto tempo elusi o che si pongono ora ex novo, con indilazionabile imperatività».

E Baget Bozzo e Saleri dimostrano di conoscere tutta questa lezione di Giuseppe Dossetti, cui pure non fanno riferimento alcuno: se si vuole far storia, occorre rispettare, oltre che le persone, prima di tutto i fatti. Altrimenti è, sì, «ideologia politica».

In alto, a sinistra, dall'alto verso il basso, Giorgio La Pira, Romano Prodi e Silvio Berlusconi. A destra, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani e Jacques Maritain. Nella pagina accanto, dall'alto verso il basso, Alcide De Gasperi, don Gianni Baget Bozzo, Aldo Moro, Giulio Andreotti e papa Paolo VI

La firma della Carta Costituzionale